

mente i notabili del luogo, vollero conoscere l'artista illuminato già da una misteriosa luce di avventure romanzesche. Una gentil donna che aveva palazzo presso la cattedrale e che aveva subito notato il volto olivastro e gli occhi sognanti dell'artista, disse alle amiche esserle noto che il giovane catalano era fuggito da Cordova dopo d'aver ucciso in duello un fiero *hidalgo* troppo zelante custode de' suoi diritti coniugali. Questa leggenda destò la curiosità di tutte le gentildonne che, cogliendo il destro delle brevi assenze maritali e sguisciando dalle case patrizie circostanti, davano una breve capatina nella sacrestia, pispigliando fra loro e accennandosi il pittore. Questi, assorto nel suo lavoro, pareva trascurare le graziose visitatrici.

Ora avvenne che una di queste, la contessa Beatrice Ovrano, giovanissima e tutta ridente nella ricca chioma aurea, volle in quel pomeriggio di maggio avanzarsi arditamente ad osservare più da presso il progredire dell'opera. Mentre essa era a pochi passi dalla parete, ad un tratto, quasi sospinto da una forza magnetica, il pittore si volse; e i neri occhi di lui si posarono sugli occhi azzurri e ridenti della gentil donna.

Intanto che le amiche dal fondo della sacrestia pispigliavano come i passeri del giardino del vescovado, fra i due avvenne un breve scambio di parole, mentre il pittore si inchinava ripetutamente e la bella visitatrice arrossiva come una fanciulla diciottenne.

Ma da quella sera avventurata la contessa Beatrice più non tornò nella sacrestia. I canonici della cattedrale, già stanchi di quell'andirivieni mondanò, fecero le opportune denunce presso i nobili mariti. Questi vigilarono sulle legittime consorti, rinunciando anche alle caccie preferite. E la vigilanza fu così rigorosa che per qualche tempo il pittore rimase solo e indisturbato nel silenzio della sacrestia.

Ma questa solitudine prolungata incominciò a turbarlo. L'immagine della bionda gentildonna si era fissata nel suo cervello e spesso tentava la carezza del pennello. La cosa andò tant'oltre che, senz'avvedersene, dando mano alla figura del quadro centrale, dipingendo la madonna col bambino, l'effigie di questa riprodusse con tocco felicissimo l'immagine della bionda contessa Beatrice.

Intanto i giorni passavano, e il trittico stava per essere ultimato. La contessa Beatrice, malgrado le male lingue delle gentildonne amiche, non aveva più visto il giovane pittore catalano. Lo avrebbe anzi dimenticato se queste malignazioni non si fossero prese cura di ricordarglielo giornalmente. Sempre più incuriosita, ella aveva assunto notizie intorno a lui, apprendendo dal conte suo marito che il pittore catalano era un facinoroso maneggiatore di pugnali e di veleni, un essere diabolico che per luoro era venuto a profanare la cattedrale, ingannando i canonici e i Marchesi di Monferrato.

Essa aveva anche appreso il nome

di lui: *Bartolomeus Rubeus*. Questo nome pieno di immagini scarlatte le rammentava che il diavolo era sempre stato dipinto in rosso; e da quel giorno decise di non più pensare al pittore. Ma avvenne che dopo pochi giorni il conte Ovrano partì al seguito di Lucrezia di Monferrato che andava sposa a Rinaldo d'Este.

La cosa venne risaputa dal pittore che più volte, nelle ore serali, era passato sotto il ferreo veroncino della contessa Beatrice.

Una notte, mentre la luna piena saliva lungo lo scuro cono della torre della cattedrale e alto silenzio regnava nelle straducole illuminate di Borgo Pusterla, il pittore sostò sotto il ben noto verone e attese finché non apparve la sottile candida figurina della bionda Beatrice.

Il verone non era troppo alto sul suolo; e il pittore lanciò alla bella un fresco mazzo di rose ardenti come il suo desiderio. Beatrice lo raccolse, lo baciò e disparve.

Il pittore tornò nella straducola illuminata dal chiarore lunare; e l'usignuolo che cantava nel giardino del convento accompagnò appassionatamente la musica delle frasi amoroze sussurrate nel silenzio.

Ma le amiche della contessa non dormivano.

Una di esse, spiatì i colloqui notturni, aveva scritto al conte sollecitandone il ritorno. Questi infatti tornò dopo le feste nuziali di Ferrara; ma rimanendo celato a Beatrice, si propose di trarre fiera vendetta.

Ignara di tutto, l'incanta peccatrice tornava talvolta nella sacrestia della cattedrale, poichè il pittore dava gli ultimi tocchi all'opera compiuta.

Mercè la complicità di un sacrestano compensato lautamente, i due amanti preferivano raccogliersi in quel silenzio religioso, lontani dal mondo, assorti nell'ebbrezza della passione.

Essi amavano trovarsi là ove il loro amore era nato, quasi che il luogo sacro purificasse le loro anime turbate. E se nella dolce ora vespertina, il tinnire della avemaria scendeva dall'alto, essi sentivansi accarezzati dalla voce misteriosa dell'inconoscibile....

Una sera in cui si erano soffermati colà oltre l'ora consueta, ad un tratto si precipitò nella sacrestia il vecchio sacrestano con aspetto pallido e sconvolto, gesticolando e balbettando confusamente.

Ma ben tosto si udì nel corridoio un rumore di passi precipitosi. Il conte Ovrano apparve sulla soglia pallido come un cadavere, tenendo in mano la lunga spada sguainata. Accanto a lui erano due brutti ceffi di armigeri.

Istintivamente il pittore estrasse il pugnale e fece scudo della sua persona alla pallidissima Beatrice già vacillante. Ma il conte si scagliò come una belva su di lei e la trafisse di un sol colpo. Il sangue zampillò dalla larga ferita e si diffuse purpureo sulla candida vestaglia, mentre ella stramazza al suolo.

In un attimo i due accoliti del conte si gettarono sul pittore esterrefatto puntandogli i pugnali alla gola e attendendo un cenno del loro signore.

A questo punto, essendo l'occhio del conte caduto per caso sulla figura centrale del trittico e avendovi scorta l'immagine della sua Beatrice, egli rimase estatico a mirare il prodigio dimenticando tutto e tutti.

In quell'istante di turbamento estremo, pensò che l'immagine e l'anima di Beatrice fossero state assunte ad una sede immortale campeggiando nel bellissimo trittico appeso alla parete.

La sua anima religiosa e turbata dai misteri dell'al di là si piegò; l'ira sbollì subitamente, così che il ferro tinto di sangue gli cadde dalle mani.

Un subito terrore lo invase e gli diede ali ai piedi. Senza più badare ai presenti, fuggì come un forsennato gettando grida di terrore....

La purpurea macchia di sangue fu poi cancellata dall'impiantito mercè la pia benedizione del sacerdote; non prima però che il pittore raccogliesse in una boccetta parte di quel sangue per urmare con quello altre creazioni della sua fantasia.

Allontanatosi subitamente dalla cittaduzza raccolta intorno al cono ferrigno della cattedrale, ramingò per città e castella, senza più lasciar traccia di sé sulla terra.

Argov.



Cronaca poetica contemporanea

I.

MOULAY-HAFID

proclamato Sultano del Marocco

Le contrade di Fez son da' ribelli
Festosamente percorse; risuona
Alto coro di voci, onde s'intona
L'inno de la riscossa: « Orsù, fratelli!

« Abd-el-Aziz non abbia più corona
« Di re! dal trono indegno or si divelli!
« Subitamente il popolo si appelli
« Perchè del successor dia la persona! »

E il popolo si aduna. Odoni fiere
Diatrìbe, minacce di sterminio,
Ed auguranti elevansi preghiere....

Poscia, senza alcun voto, alcun scrutinio,
Viene acclamato chi dovrà tenere
Il popol del Marocco in suo dominio.

II.

I TRIONFALI SUCCESSI di GIOVANNI GRASSO a Parigi

A te gloria, o gigante de la scena,
Che l'arte nostra grandemente onori!
Meritamente or di novelli allori
Cingi il tuo capo, ne la franca Atena.

Ah! quest'arte che il pubblico incatena
Scende soave e palpita ne' cuori;
Sì che ovunque conquisti ampi favori
E nessun degli astanti il plauso frena.

A te sia gloria, però che sapesti
Magistralmente interpretare i moti
De l'umana natura, e i sentimenti

Del core in su la scena abil rendesti!
A te gloria ne' secoli remoti,
Fin che a l'arte daran culto le genti.

III.

LoSCONTRO di LUGH

(Il capitano Bongiovanni
e il capitano Molinari uccisi).

Una ciurma d' etiopi, bramosa
D'ampio bottino, accampa a la pianura,
Su le rive del Giuba, ove, gelosa,
Tiene in custodia tutto ciò che fura.

E fino a Lugh si spinge ardentissima
La ciurma predatrice, entra le mura:
Ruba cibi ed armenti, e chi pur osa
Ad essa contrastar mala ha ventura...

Stanchi di tai violenze, i comandanti
De la città corron coi loro ascari
Contro quell'accozzaglia di furfanti;

Ma quei son molti ed è la lotta impari:
Muor Bongiovanni dopo pochi istanti
E con lui muore il prode Molinari...

IV.

"AMARISSIMO ADRIATICO" (1)

(A certa stampa austriaca sbraitante)

Amaro, sì, fintantochè da Trento
Da Trieste verranno amare offese;
Finchè d'Italia le giuste pretese
Non avran pieno soddisfacimento:

Amaro, sì, finchè si vorrà spento
L'idioma e l'amor del Bel Paese;
E finchè certe visite non rese
Non avranno il dovuto compimento:

Amarissimo, sì, finchè le menti
Pensin le forche è la crudel tortura
Fatta subire a nostri avi innocenti:

Finchè da l'onde emerga invendicata,
Or simbol di vergogna e di sventura
Lissa, di nostro sangue ancor bagnata!

(1) Come è noto, disse questa frase D'Annunzio, nel banchetto offertogli a Roma. Molti giornali austriaci si offesero, ritenendola una alusiva politica minaccia: oh pudende volpi
Acqui, gennaio 1908.

Luigi Caprera Peragallo.
(Apionaletrio).



FRA TOCCHI e TOGHE

TRIBUNALE PENALE D'ACQUI

Udienza 27 Gennaio

Furti aggravati — *Brera Stefano*, imputato di quattro furti aggravati consumati in territorio di Grogna e Cavatore, venne condannato in contumacia alla pena della reclusione per due anni e quindici giorni e accessori di legge.

X

Furto — *Talice Antonio Stanislao*, di Ricaldone, minore degli anni 18, per furto di L. 100 consumato a Castelletto Molina in danno di Ravera Giovanni, venne condannato alla pena della reclusione per mesi cinque col beneficio della sospensione della esecuzione della sentenza.
Difensore officioso: Avv. Bisio.

X

Furto — *Torchio Giacinto* di Tigliole d'Asti, contumace, per furto di aloune

Specialità ANTONIO GARONDI Torino Diestivo